

**Fuori dalle Usl**

GIOVANNI BERLINQUER

**Q**uattro righe a stampa, nelle 44 pagine della relazione di Occhetto, hanno suscitato una particolare attenzione, forse per l'inappagata fame di cose concrete che gli italiani nutrono verso la politica: «Propongo, come atto esemplare di autoriforma della politica, di sottoporre alla decisione degli organi dirigenti del partito la scelta di non partecipare, come rappresentanti politici, ai Comitati di gestione delle Usl, che dovrebbero formarsi dopo l'elezione degli enti locali, per indurre il Governo e il Parlamento ad affrontare immediatamente le nuove norme legislative e la riforma delle Usl». Giovanni Moro ha commentato: è un bene che i partiti riconoscano «una diminuzione del loro potere e un accrescimento delle loro responsabilità». È giusto. I partiti nobilitano la loro funzione (e il loro scacco prestigio agli occhi della gente) se rinunciano all'invasione devastante degli apparati statali, se definiscono gli scopi dell'azione pubblica e chiamano gli esperti e i cittadini a realizzarli. Eugenio Scalfari ha chiamato gli altri «a compiere una trasformazione analogica», e si è chiesto: «Che cosa faranno i socialisti? E i repubblicani? E la sinistra democristiana?». Non so cosa faranno, ma so cosa stanno già facendo: promuovono, nel Parlamento, una legge che aggrava e moltiplica l'ingerenza dei partiti nelle Usl. Ricordate le sortite di De Lorenzo «fuori i partiti dalla sanità»? Anche noi l'avevamo chiesto. In un colloquio che ebbi con lui l'autunno scorso (l'ombra segue o precede il corpo, come è noto) lo presi sul serio. Cercai anzi di convincerlo che esisteva un interesse comune fra Pci e Pli nel separare la gestione delle Usl dall'indirizzo politico: non per ragioni di principio, loro per il minimo potere che esercitano in periferia: una bella figura vale una piccola rinuncia, gli dissi. Ha preferito, purtroppo soggiacere agli interessi corposti degli altri partiti. La fantasia politica della maggioranza si è espressa con ricchezza nel cercare nomi aggiornati per i comitati di gestione (prima consigli di amministrazione, poi comitati di indirizzo, ora commissioni amministrative) e ai manager dell'azienda Usl (da direttore generale e amministratore unico, e infine segretario generale), ma la sostanza è rimasta: sono i partiti a gestire, con i loro rappresentanti. Anzi, separando gli ospedali dalle Usl, le poltrone (e le disfunzioni) si moltiplicherebbero. L'unica riserva, alle quattro righe di Occhetto, è venuta da un attento conoscitore del nostro sistema politico, Joseph La Palombara, secondo cui gli italiani «hanno inventato questa soluzione molto inadovata, che qualcuno ha chiamato paritocrazia e che è la presenza massiccia dei partiti nella società». Egli ha aggiunto che «estromettere i partiti dal sistema amministrativo è una battuta pericolosa per il Pci e per la democrazia. I partiti sono chiamati a rappresentare e governare, e ne rispondono davanti agli elettori».

**M**i domando se sono chiamati anche a scegliere in base alle simpatie politiche, anziché alle qualifiche professionali, i primari ospedalieri. Spero che negli Usa questo non accada. In Italia è frequente. Ho letto che una ricerca dell'Università di Harvard ha documentato che negli ospedali di New York il 37 per cento dei ricoverati ha avuto cure inadeguate, e 14.000 sono morti per questo. Alcuni hanno parlato di incuria, altri hanno vanitato l'eccezionale qualità del servizio, perché «nel 99 per cento dei casi i medici sono stati impeccabili». In Italia non esiste nessuna ricerca simile, ma temo che le statistiche sarebbero peggiori. Comunque, il dissesto e le sofferenze della gente sono ben evidenti dove la «presenza massiccia dei partiti» ostacola il riconoscimento delle competenze specialistiche e sottrae responsabilità: sia alla politica, sia a chi deve amministrare e curare. Devo aggiungere che La Palombara ha fatto l'elogio della partitocrazia italiana (anche in un suo libro) come fertile espediente per tamponare i guasti della «democrazia bloccata», dell'esclusione aprioristica del Pci dal governo, e si augura ora che la proposta politica del Pci «metta cioè definitivamente nell'armadio». Proprio questo è lo scopo. La moltiplicazione del ceto politico e l'ingerenza dei partiti nell'economia, nei servizi, nella società civile, alla quale tutti hanno contribuito, è giunta a provocare guasti profondi e a compromettere l'efficienza dello Stato, la moralità pubblica, i diritti elementari dei cittadini. Questo è derivato anche (ma non solo) dal blocco del sistema politico. La novità è che il Pci dice: non aspettiamo lo sblocco, dobbiamo accelerarlo, stimolarlo, sfidare gli altri partiti alla coerenza e al coraggio. Anche con atti esemplari.

In materia istituzionale il Psi ha finora prodotto molte parole e pochi progetti. Questa potrebbe essere l'occasione buona per un confronto senza pregiudizi

**Andiamo a vedere cosa c'è dietro il «Manifesto di Pontida»**

FRANCO BASSANINI

**■**In materia istituzionale, il Psi ci ha più volte fatto assistere a «false partenze»: grandi riforme annunciate con squilibri di tromba, non seguite da alcun concreto progetto riformatore; proposte clamorose, che presto rivelano un intento meramente elettorale. Non di rado è sembrato che il Psi assegnasse a queste proposte lo stesso ruolo che, negli anni Cinquanta, era affidato all'inaugurazione di opere pubbliche. Ricordate i telegrammi di quell'epoca, nell'imminenza di consultazioni elettorali? Era tutta una giostra di ministri o sindaci democristiani impegnati a posare la prima pietra di scuole, ospedali o centrali elettriche, o a tagliare il nastro inaugurale di strade autostrade o acquedotti: più di una volta, esaurito l'effetto annuncio, il cantiere restava deserto; se ne riparlava... alla campagna elettorale successiva. Analogamente, la ricomente emulgazione di ipotesi di «grande riforma» non ha finora dato luogo, nell'ambito politico-parlamentare del Psi, ad alcun significativo riscontro. Valgono gli esempi della Commissione Bozzi, della riforma delle autonomie locali, della riforma del Parlamento. Capisco dunque la cautela, la diffidenza, il sospetto con i quali da molte parti è stato accolto il «manifesto» di Pontida, solennemente proclamato qualche giorno fa da Bettino Craxi. Capisco la tendenza ad archiviarlo come una iniziativa di propaganda, in vista delle elezioni regionali, e in presenza del rischio di uno sfondamento elettorale delle leghe locali, che fanno della lotta al centralismo uno dei loro cavalli di battaglia. Né mi sento di escludere l'ipotesi che il rilancio del regionalismo serva soprattutto, nel progetto craxiano, a rendere più presentabile la proposta di revisione della forma di governo statale in senso presidenziale.

Ma se si guarda al passato, ben pochi sono davvero legittimati a scagliare la prima pietra. Basterebbe ripercorrere l'iter parlamentare delle leggi e dei decreti di emergenza per constatare che essi hanno spesso visto divisa la stessa opposizione di sinistra. Vale dunque, più che il processo al passato, l'auspicio che la dichiarazione di Pontida segni, anche per i socialisti, una inversione di tendenza, una revisione di linea politica, coerentemente e concretamente tradotta in una revisione del comportamento parlamentari e governativi. Se così sarà, proprio le riforme istituzionali potrebbero rappresentare uno dei terreni ideali per la costruzione di positive convergenze fra le forze riformiste della maggioranza e dell'opposizione di sinistra.

Se in questa direzione si vogliono fare passi significativi, devono cadere le pregiudiziali «immotivate» o «insufficientemente motivate». È legittimo aspettarsi che cada la pregiudiziale contro una riforma delle leggi elettorali che restituisca ai cittadini il diritto di scegliere fra programmi, maggioranze, governi alternativi. Da anni poniamo l'accento sui principi di responsabilità, autonomia e autogoverno, come criteri fondamentali per la riforma della politica e delle sue regole. Da anni criticiamo ed avversiamo la legislazione di emergenza, con la quale i governi del pentapartito, invocando la necessità di far fronte alle più svariate urgenze (terremoti, calamità, bisogni abitativi, dissesti finanziari, mondiali di calcio, celebrazioni colombiane o lotte alle organizzazioni malavitose), hanno azzerato regole, controlli, autonomie costituzionali, hanno cancellato l'autogoverno locale, hanno trasferito ingenti poteri e risorse pubbliche nelle mani di grandi imprese o consorzi di imprese, hanno reso impotenti le istituzioni e le amministrazioni preposte alla tutela di interessi collettivi e diffusi, come quelli della tutela dell'ambiente, della salvaguardia del patrimonio culturale, della corretta pianificazione urbanistico-territoriale. Da anni sosteniamo che occorre rivedere radicalmente i modelli e le regole organizzative, il sistema dei controlli, la stessa struttura del rapporto di pubblico impiego e la suddivisione dei compiti tra politica ed amministrazione, per ottenere dalle pubbliche amministrazioni e dai servizi pubblici livelli di efficienza, efficacia, produttività nettamente superiori a quelli (mediocri, talora pessimi) che oggi essi assicurano: senza di che, si rischia di dovere per necessità seguire la strada della privatizzazione anche di ciò che non può essere privatizzato senza sacrificio di interessi collettivi. Da anni, almeno alcuni di noi (ma con un'audace crescente, nell'area dell'opposizione di sinistra) sostengono che, nell'ambito di un complessivo ripensamento del nostro sistema costituzionale, un modello di Stato federale (o quasi federale) meglio risponderebbe alle esigenze di una società complessa e differenziata, nella quale gli organi centrali dello Stato non riescono a far fronte al sovraccarico di compiti e domande, né ad attivare convincenti meccanismi di selezione democratica, dei bisogni «soddisfatti» e di responsabilità nel rapporto tra interventi e risorse disponibili. Che questi temi (e queste soluzioni) riecheggino ora nel «de-

calogo» craxiano di Pontida non può dunque non essere salutato come un fatto importante e positivo, potenzialmente suscettibile (se non si tratterà soltanto di un giro di valse o di una falsa partenza) di aprire la strada a convergenze significative nella realizzazione di concreti progetti di riforma istituzionale. Si può obiettare che i concreti comportamenti politici dei socialisti, nell'ambito del Parlamento e del governo, non solo non si sono, in questi anni, per nulla ispirati a questi principi, ma li hanno anzi contraddetti e aversati: i ministri socialisti hanno sottoscritto i decreti e le leggi di emergenza che hanno travolto le competenze regionali e locali, e le leggi finanziarie e i decreti tributarie che hanno vanificato l'autonomia finanziaria delle Regioni e dei Comuni; lungi dall'operare per «dare maggiore potere decisionale ai cittadini» (decalogo di Pontida, punto 7) proprio dai socialisti è venuta la più ferma opposizione ad ogni riforma della legge elettorale comunale, e perfino alla previsione di referendum locali non meramente consultivi. Ma se si guarda al passato, ben pochi sono davvero legittimati a scagliare la prima pietra. Basterebbe ripercorrere l'iter parlamentare delle leggi e dei decreti di emergenza per constatare che essi hanno spesso visto divisa la stessa opposizione di sinistra. Vale dunque, più che il processo al passato, l'auspicio che la dichiarazione di Pontida segni, anche per i socialisti, una inversione di tendenza, una revisione di linea politica, coerentemente e concretamente tradotta in una revisione del comportamento parlamentari e governativi. Se così sarà, proprio le riforme istituzionali potrebbero rappresentare uno dei terreni ideali per la costruzione di positive convergenze fra le forze riformiste della maggioranza e dell'opposizione di sinistra.

Altre tanto legittima mi pare la richiesta di un confronto a sinistra sui progetti di riforma del Parlamento e delle autonomie locali. I due testi all'esame del Senato, anche se hanno avuto l'appoggio del Psi, contraddicono palesemente i principi di Pontida. Perché non pensare ad una riforma del Parlamento che attribuisca ad una delle due Camere — come avviene in Germania, in Francia, in Olanda, in Svizzera, in Austria ed in altri paesi — il compito di rappresentare il sistema delle autonomie e di garantire, con poteri definiti e specializzati, il raccordo ed il dialogo fra centro e periferia? È una ipotesi che ha da tempo sostenitori autorevoli non solo nel Pci e nell'area comunista, ma anche fra i socialisti: e che rappresenta il naturale completamento di un sistema di forti autonomie regionali. E perché non pensare ad una riforma del testo di riforma delle autonomie locali approvato dalla Camera confrontandolo con il «decalogo» di Pontida? Craxi avrebbe modo di constatare che molte proposte del Pci e della Sinistra indipendente, respinte con il voto dei socialisti, meritano invece accoglimento (penso, per esempio, all'autonomia statutaria, alla riforma dei controlli, al referendum locali, alla contrattualizzazione o «privatizzazione» del pubblico impiego locale, al controllo di gestione, all'autonomia finanziaria, alla separazione fra politica e amministrazione).

**È** vero che i cattolici si mostrano poco interessati alla costituzione e vi aderirebbero solo in quanto insignificanti schegge? Alcune anime dell'associazionismo cattolico, e alcuni vescovi, che pure sembrano entusiasti di ciò che avviene nel Pci, temono il crollo di quella tensione etica che tanto ha cementato la diversità comunista. È una preoccupazione sentita anche da cattolici interni al Pci: l'abbandono del comunismo segnerebbe, secondo alcuni, il trionfo del «pensiero debole» (così detto impropriamente perché in realtà è tutt'altro che debole). Per la prima volta le realtà cattoliche sono state invese da un terremoto che le ha destabilizzate e disorientate nel profondo, proprio perché il Pci per la prima volta non si è limitato a chiedere loro di spostarsi a sinistra per pezzi più o meno consistenti, ma ha messo in questione i modi insediati di casa loro. Cosa assai più importante ed efficace che avere l'adesione di questo o quel movimento o cooptare alcune significative personalità. È vero che ad una costituzione della sinistra non servono le schegge, né credo, però, che si debba aspirare alla confluenza di associazioni nella loro interezza. Penso piuttosto ad una sorta di processo costitutivo dei cattolici in qualche modo parallelo a quello in atto nella sinistra, ma che ad esso si relazioni. La qualcosa, come ricordava su queste pagine Padre Sorge, è peraltro già in corso. Tra i tanti segnali voglio ricordare le preoccupazioni manifestate dalla Conferenza episcopale di fronte alla prospettiva che il mondo ecclesiale si sfaldi sempre più, e, disorientato e senza omogeneità, come si presenta oggi, non trovi punti di coagolo politico intorno alla Dc. E, inoltre, un altro significativo messaggio in codice viene dalla nettezza della uscita di Marinazzoli che sembra dire: se me ne vado è perché non c'è più spazio per fare politica nella sinistra Dc. Un segnale rivolto al personale politico più giovane della sinistra Dc perché non si presti a funzionare da copertura di una ennesima impotenza. Non credo dunque che le adesioni di quest'area alla costituente siano poco significative. Tuttavia ciò che è importante è sollecitare un confronto ravvicinato con i cattolici perché chianciano quali sono le condizioni preliminari per loro rinunciabili, che chiedono alla nuova forza politica. Tra queste ricorre, ripetutamente, la preoccupazione di uno smarrimento dell'etica. Il vescovo di Ravenna, Tonini, che pure guarda con grande favore e interesse a ciò che avviene nel Pci,

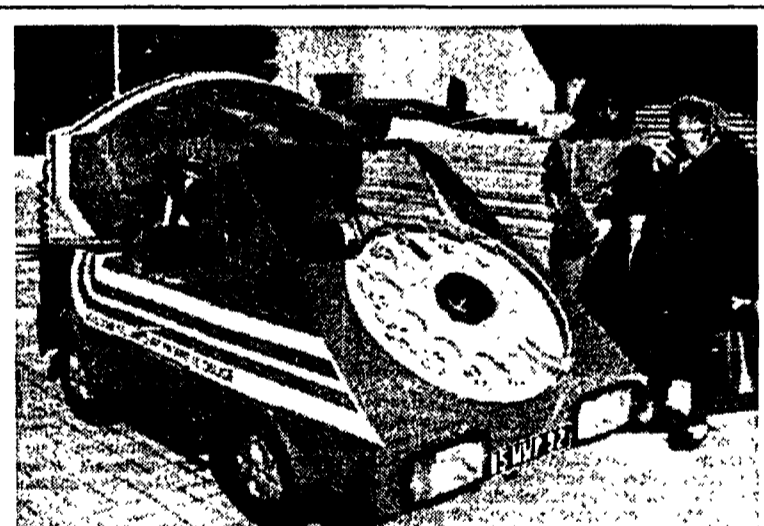
**Intervento**  
**Il pensiero debole ci aiuterà a dialogare col mondo cattolico**  
**EMMA FATTORINI**  
in più occasioni ha scritto sulle pagine dell'*Avenir* di tenere gli «esiti nichilisti del pensiero debole». Allarme che con altre argomentazioni esprime anche Raniero La Valle. È una domanda seria, ma in cui scorgo un fraintendimento. Quello che anch'io qui, per comodità, chiamerò pensiero debole o negativo ha avuto almeno due fondamentali meriti che non mortificano, ma restituiscono alla sua natura più vera, il rapporto tra fede e storia. Il primo è quello di liberare l'azione del credente nel mondo dalle ripetute tentazioni idolatriche legate ad una concezione della politica che si presenta come succedaneo del discorso religioso. Ricordo riflessioni di grande intensità svolte proprio da Raniero La Valle su quel grave peccato che è l'idolatria. Esso consiste nel considerare la politica non come un mezzo, tra i tanti, per procurare più giustizia tra gli uomini, ma come fine di salvezza o come risposta ad altre domande, quelle fondamentali dell'esistenza, che non possono trovare nella politica il luogo in cui sciogliersi.

**L'**attenzione a restituire uno spazio tanto più limitato quanto più efficace alla politica è stata una critica potente ai finalismi escatologici di tipo marxista, ma anche ad alcune filosofie di derivazione illuminista che hanno avuto una esclusiva fiducia nella ragione umana, (e di cui, secondo Del Noce, il marxismo sarebbe per altro l'esito ultimo e più estenuato).

Librando il discorso storico dalle sue indebite implicazioni religiose — e questo è il secondo merito che lo vedo — il pensiero laico riesce finalmente a prendere sul serio gli interrogativi e le domande teologiche, cosa che la cultura marxista non era riuscita a fare, nel suo complesso. Pensiamo, in questo senso, all'attenzione che il pensiero negativo — oggi messo sotto accusa — ha rivolto all'ebraismo facendosi interrogare dalla sua straordinaria tradizione religiosa e culturale. E, ancora, alla attenzione rivolta alle inquietudini della coscienza laica moderna di fronte ai veri, grandi interrogativi, quelli della sofferenza e della morte.

Fuori dalla contingenza dello scontro congressuale, che non ci ha consentito una riflessione serena, occorre avviare un confronto su questi temi. Perché si chiude definitivamente la stagione del dialogo avviata negli anni '60, cresciuta in un comune orizzonte positivo e di sviluppo e se ne apre un'altra in cui siamo tutti, credenti e no, di fronte ad un futuro molto più incerto e oscuro.

LA FOTO DI OGGI



Si chiama «Telenet» ed è una piccola macchina a forma di telefono ideata dal comune di Boulogne-Billancourt, in provincia di Parigi, per rispondere alle lamentele dei cittadini sulla sporcizia delle strade. La macchina è dotata di un telefono portatile e di un campanello che ne segnala la presenza.

**L'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vice direttore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

**SABATO 17 MARZO**

**IL SALVAGENTE**  
L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

**LA PUBBLICITÀ**

Enciclopedia dei diritti del cittadino  
Enciclopedia della pubblicità